

L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI - ANNO LXXXV
N° 5 - MAGGIO 1988

ITALIANO



*Brasile:
Alta Floresta*



TAXE PERCUE
TASSA RISCOSSA
UFF. P.T. PIACENZA F.

Direzione
Redazione
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore responsabile:
P. Umberto Marin

Corrispondenti:

STATI UNITI
P. Gino Dal Piaz
P. Domenico Rodighiero

CANADA
P. Ezio Marchetto

EUROPA
P. Silvano Guglielmi
P. Angelo Negrini

SUDAMERICA
P. Luciano Baggio
P. Luigi Favero

Hanno collaborato:

Battistella Graziano, Bortolamai Gabriele, Cavaliere Severo e Vittorio, Fabbian Ernesto, Morotti Sergio, Murer Bruno, Rizzinelli Giancarlo, Sacchetti G.B., Taborelli Achille, Tassello Graziano

Abbonamento 1988

Italia: 20.000
Sostenitore: 30.000
Europa: 25.000
Aerea: 32.000

Foto di copertina:

P. Vincenzo Savoldi, P. Antonio Scartazzini e P. Mario Gazzoli... in cerca di oro in Alta Floresta (Brasile), mentre P. Giancarlo Rizzinelli visita alcune famiglie espulse dalla terra dai «fazendeiros».

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295

Associato alla
Unione stampa
periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (Bg)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 5 - ANNO LXXXV
MAGGIO 1988

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

I missionari ci scrivono	pag. 4
Migrazione: sfida e impegno	pag. 6
Stati Uniti: nuova frontiera in Florida	pag. 7
Italia: clandestini del mare	pag. 11
Germania: centro di spiritualità a Stoccarda	pag. 12
Francia: la Missione di Lione	pag. 14
Lussemburgo: echi del Centenario	pag. 17
Stati Uniti: la Casa del Marinaio a New York	pag. 19
Parlamento italiano: Stati Uniti d'Europa	pag. 23
Brasile: noviziato e azienda agricola a Sarandi	pag. 24
Canada: continua il tour del Rosario	pag. 26
Brasile: terra violenta	pag. 28
Libri: «Alla scoperta di Asolo»	pag. 30

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



PRESENTAZIONE

Le frontiere non finiscono mai

Disse bene Peter Noll, studioso di diritto penale, morto nel 1982: «L'invenzione di Gesù dell'amore per il nemico non si è mai imposta sul mercato mondiale». Né per il nemico, né per il prossimo, se è vero che ogni giorno assistiamo a soprusi, sfruttamento, ingiustizie, in un mondo che non vuol proprio sentir parlare di pace.

Undici vescovi messicani della zona di confine tra Messico e Stati Uniti, nella loro Lettera Pastorale ribadiscono con fermezza che il cammino della speranza di milioni di messicani non può diventare disillusione o tragedia verso un cammino di morte. I migranti sono «portatori di speranza e di cultura, sempre disponibili a vivere la propria fede in altre culture e tradizioni.

La mobilità umana è un segno dei nostri tempi, una sfida e un impegno per la chiesa e per la nostra società».

Si va ripetendo sempre più spesso che è ora di abolire le frontiere, specie in questa parte nord dell'emisfero, ed è di questi giorni la proposta italiana al Parlamento europeo della istituzione degli Stati Uniti d'Europa. Lo spettro di una guerra terrorizza sempre più la nostra gente, ma da che mondo è mondo sembra che l'esperienza passata non serva proprio a nulla.

Scrivendo tempo fa Vittorio G. Rossi: «Si dice che gli uccelli abbiano una memoria ereditaria: cioè quello che hanno già fatto i loro padri, ora governa la vita dei figli. Ma quando un uomo nasce, nasce nuovo. Le esperienze dei padri restano nei padri, e se servono a qualcosa, servono a dare fastidio ai figli».

Anche per noi scalabriniani le frontiere non finiscono mai. Dopo quelle brasiliane in Alta Floresta, ecco la nuova frontiera americana: la missione in Florida. Posto meraviglioso, paradiso in terra, ma per chi? Non certo per coloro che, spesso clandestini, ammassati in accampamenti che hanno tutta l'aria di veri campi di concentramento di triste memoria, sfruttati e discriminati, lavorano la terra con la stessa rabbia e la stessa disperazione degli immigrati italiani giunti in Germania nell'immediato dopoguerra, alloggiati in baracche in tutto simili a queste. Gli anni passano ma l'esperienza di ogni emigrato ricalca sempre gli stessi schemi. L'invenzione di Gesù, quella dell'amore, non fa presa sulle multinazionali.

I giovani d'oggi... valli a capire!

Fortuna che sul nostro tavolo giungono anche buone notizie. Dal Brasile tormentato dove povertà e ricchezza, vita e morte, sofferenza e piacere sono risvolti della medesima realtà, un servizio fotografico documenta l'impegno e la serietà dei nostri novizi di Sarandì nel Rio Grande do Sul. Memori del motto «ora et labora», sanno fondere mirabilmente preghiera e lavoro: la loro è una delle più grosse aziende agricole di tutta la regione. Son forse diventati latifondisti e fazendeiros? No, miei cari; tutto il loro lavoro, e ci assicurano che lavorano sodo, serve unicamente ad aiutare un'opera di assistenza per un centinaio di ragazzi, più o meno abbandonati.

E poi ti vengono a dire che i giovani d'oggi sono senza ideali e vogliono bruciare tutto e subito. Siete mai stati al Centro di spiritualità di Stoccarda? Ve lo presentiamo noi. Si tratta di giovani veramente impegnati, ragazzi e ragazze, che per un certo periodo vogliono «vivere» l'esperienza migratoria a contatto con gli ultimi. Superato un primo momento di smarrimento e di imbarazzo, questi giovani «vengono affascinati dal coraggio e dal rischio di questi uomini, capaci di enormi sacrifici per la loro famiglia lontana. E allora si lasciano provocare da una fede vera, specie quando si imbattono in una testimonianza di profonda solidarietà con i migranti».

Solidarietà, partecipazione, scoprire che il vivere solo per se stessi è tanto banale, oltre che sterile. Anche gli uccelli lo sanno: durante le migrazioni stagionali volano in compagnia, così il viaggio è più spedito. Lo sanno anche gli uomini: in due si canta meglio.

Una parte
dell'umanità
non dorme
perché ha fame.

Neanche
l'altra metà
dorme,
ma perché
ha paura
di quelli che
hanno fame.

Josué di Castro

Il Direttore

I MISSIONARI CI SCRIVONO

Lettera aperta a P. GB. Sacchetti a proposito di un centenario

Caro Padre Giovanni Battista,

ho letto il tuo articolo apparso sull'**Emigrato Italiano** di gennaio a proposito del film «Un gregge chiama». In quell'articolo manifesti «il desiderio che nel centenario della Congregazione si faccia qualcosa di simile, perché — affermi tu — sono convinto che tra i mezzi di comunicazione di massa, oggi essenziali diffusori di idee, un film-documentario sia il più adatto a far conoscere al pubblico la nostra vita missionaria».

Veramente anche il Superiore Generale aveva desiderato che il centenario servisse a conoscerci e farci conoscere. Finora, almeno qui, non c'è stata quella partecipazione che l'evento esige: si è fatto quello che si poteva e doveva? Ai posteri... l'ardua sentenza!

Indubbiamente qui in Brasile abbiamo un'eccellente opportunità di girare un film-documentario, sia perché il viaggio di Scalabrini in Brasile nel 1904 è abbastanza docu-

mentato, e sia perché i problemi sociali di qui polarizzano l'attenzione mondiale per la loro estensione e intensità. L'epica visita del Fondatore al Rio Grande commuove e affascina chiunque la legga o la senta raccontare dai pochi superstiti che, purtroppo, vanno via via scomparendo.

Soltanto la fibra e la fede dello Scalabrini potevano fare quello che ha fatto, a quell'età e in questi luoghi che oggi sono «l'Europa brasiliana» ma che, al tempo del Fondatore, dovevano essere veramente inospitali.

Quando arrivai in Brasile, cinquant'anni dopo quella visita, potei valutare di persona tutto quello che ebbe a soffrire. Pensa che il solo viaggio in vaporetto, per risalire contro corrente il fiume Taquari fino al primo paesetto ove pernottò, gli costò un'intera giornata... oggi basta un'ora di macchina. Ma allora le strade se le sognavano.

Oggi il percorso tra il posto di sbarco e la città di Encantado lo fai in mezz'ora, ma Scalabrini impiegò un'altra giornata sempre a cavallo, in mezzo alla foresta.

Abbiamo ancora una discreta documentazione e pallide fotografie del tempo, conservate con amore come reliquie. Percorrendo la stupenda valle del Taquari, viste aeree potrebbero mostrare le autentiche dimore dei primi colonizzatori sugli argini del fiume. E il contrasto con le moderne cittadine attuali arricchirebbe il documentario, evidenziando il salto qualitativo di questo Brasile del Sud, creato dal lavoro incessante dei nostri migranti europei. La rara foresta ancor oggi esistente darebbe l'opportunità di aprire un sentiero per il carrozzone che portò Scalabrini a Nova Bassano.

Queste e altre epopee, come nel Paraná o a San Paolo, consentirebbero un film-documentario, degno monumento al centenario; su un passato così glorioso le nebbie dell'oblio non devono scendere.

Scusami, caro Padre, se ho portato acqua al mare, ma il primo a credere nell'efficacia dei mezzi di comunicazione di massa fu proprio il nostro Fondatore.

**P. Ernesto Fabbian
Rondinha (Brasile)**

Seminario di Bogotá: la casa ha bisogno di un secondo piano. Il Rettore, P. Sergio Morotti (a destra), posa con il Provinciale P. Tomasi e P. Antonio Marcon (a sinistra).



Borsa di Studio «P. Mario Ferronato»

Carissimo, nel numero di febbraio hai pubblicato le «Borse di Studio» con le quali vogliamo ricordare i nostri confratelli e le famiglie legate all'opera scalabriniana. Mi permetto di ricordarti anche la Borsa di Studio che abbiamo fondato qui a Bogotá, presso il nostro seminario, e che vuole ricordare P. Mario Ferronato, stroncato in giovanissima età il 16 ottobre 1986.

La somma attuale è di 13 milioni e mezzo, offerti dai suoi familiari, paesani e amici che lo hanno conosciuto e apprezzato in Svizzera prima e in America poi. Grazie per la pubblicazione.

**P. Sergio Morotti
Bogotá (Colombia)**



Rondônia - Alta Floresta: P. Giancarlo Rizzinelli (al microfono) con i Padri Mario Gazzoli e Vincenzo Savoldi durante una missione popolare.

Rondônia, Alta Floresta (Brasile)

Carissimo direttore, come ogni anno colgo l'occasione di rinnovare l'abbonamento alla rivista per inviarti anche qualche notizia sulla nostra vita: Alta Floresta, anno secondo.

Quando P. Sextilio Fochesatto ed io abbiamo iniziato una presenza fissa in questa zona di afflusso migratorio interno, tutti avrebbero detto che in pochi anni il nostro «povoado» si sarebbe sviluppato fino a 30.000 abitanti e la zona rurale avrebbe contato un centinaio di comunità ecclesiali di base. Nell'86 Rondônia accolse più di 200.000 migranti registrati. Ma poi, la politica confusa del governo, la mancata riforma agraria, la decadenza economica, la svalutazione del legname sui mercati d'esportazione e l'avvilimento dei prezzi, trattandosi di un paese — come dice il nostro vescovo — «politicamente ed economicamente poco serio», i migranti sono dimezzati nell'87: solo 100.000, e Alta Floresta è un pochino ingrossata, una decina di comunità in più, ma sembra si vada svuotando. Incredibile... ma vero.

In un anno o due le piste migratorie assumono altri connotati. Adesso, con la stagione delle piogge (siamo in febbraio), le strade inservibili, le segherie ferme, gli uomini sono al «garimpo», estrazione manuale di cassiterite di Ariquemes, un settore che richiama 20-30.000 migranti, in condizioni di lavoro subumane, nel fango... sogno disperato di un Eldorado che mai arriva.

Per noi è una nuova sfida. Che senso ha andare verso Acre se la situazione dei migranti è una girandola e un «vai-vem» senza fine? O ci spostiamo di continuo correndo dietro ai sogni dei senza-terra, o restiamo dove siamo. Quelli sono anche capaci di ritornare da dove erano partiti: Astorga, Lobato, Santa Fé... Comunque non c'è tempo per i ripensamenti; siamo qui per scelta, continuiamo la nostra missione con le suore francescane di Santa Catarina; nel CEPAMI di Jiparanà abbiamo una presenza qualificata per tutte e tre le diocesi dello stato di Rondônia.

All'inizio del secondo centenario della presenza scalabriniana in Brasile, la missione di Alta Floresta resta un segno della capacità del no-

stro carisma di adattarsi alla geografia e alla storia dei popoli e dei continenti. Certo, non salveremo da soli i migranti, ma creeremo in noi e nella comunità provinciale una visione molteplice di come si possano accompagnare i fratelli in esodo permanente. Aiutiamo e siamo aiutati, insegnamo ed impariamo.

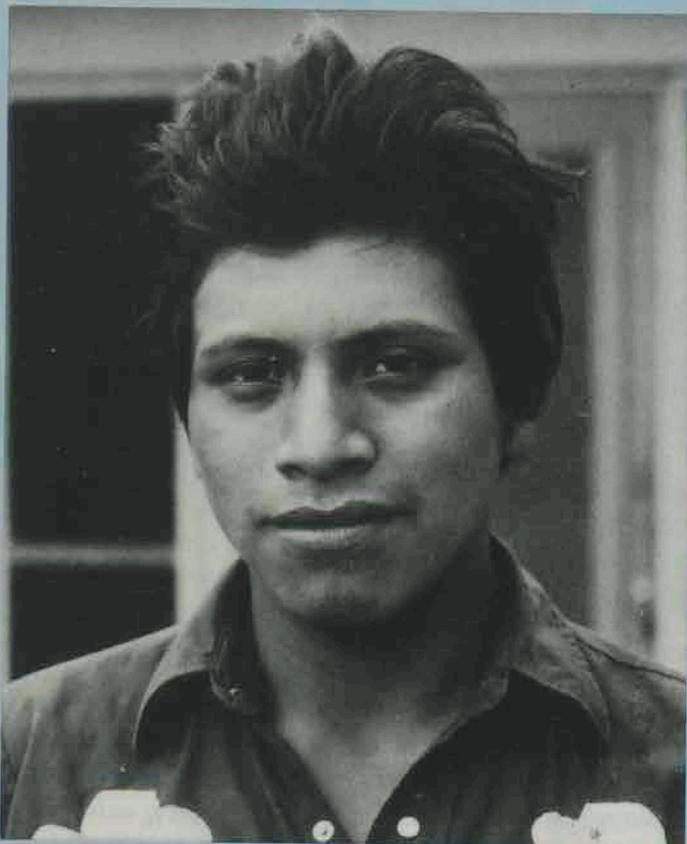
Ed ora permettimi di ringraziare pubblicamente quanti, nell'anno centenario, ci sono stati vicini concretamente, a cominciare dalla Direzione Generale e da P. Sisto Caccia venuto tra noi a fine dicembre.

Poi, la missione di Knutange con Padre Chiarot, la missione di Esch in Lussemburgo con Padre Fent; i padri Rino Frigo e Silvano Tomasi, nonché la mia diocesi bresciana.

Forse il dono più bello è la venuta tra noi di qualche «volontario» in campo professionale, scolastico, medico. Non penso sia una utopia: c'è qualcuno che vuole venire? Aiuti e persone renderanno molto se saggiamente rivolti alla promozione umana e alla coscientizzazione. È il lavoro di Sextilio, Giancarlo, Verônica e Teresina.

MIGRAZIONE: SFIDA E IMPEGNO

Il Venerabile Giovanni Battista Scalabrini in una lettera pastorale dei Vescovi messicani



Gli 11 vescovi delle diocesi messicane, confinanti con gli Stati Uniti, hanno pubblicato in febbraio una Lettera pastorale collettiva, incentrata sul delicato problema dei flussi migratori che vengono definiti al tempo stesso «una sfida e un impegno per le Chiese locali», anche della nazione statunitense. Prendendo atto che i flussi migratori, in modo diretto o indiretto, riguardano per diversi motivi almeno 50 milioni di persone, i presuli mettono in guardia dal pericolo di trascurare l'aspetto umano di questa drammatica realtà, fermandosi solo alle cifre o alle statistiche o alla forza-lavoro.

«Non va mai sottovalutata, — essi sottolineano — la ricchezza culturale di queste persone e gruppi, i loro sentimenti, le loro tradizioni e valori, la loro fede, tutte cose che formano parte della loro eredità tradizionale e della loro storia».

Il «nord», spesso visto come «cammino di speranza e di illusione», a volte e per molti diventa una «amara disillusione», non solo per i messicani ma anche per migliaia di persone del resto dell'America Latina. Nella zona di Tijuana - San Diego nel 1986 furono arrestati 15.048 stranieri di 68 paesi, che tentavano di entrare negli Stati Uniti. Eppure, nello stesso anno, in questo Paese furono ospitati più di 570 mila nuovi emigranti. Ma, al tempo stesso, — dicono i vescovi messicani — sempre nel 1986 i senza-documenti rimpatriati sono stati un milione e 600 mila.

Nella loro Lettera i presuli affermano inoltre: «Il diritto ad emigrare nella nostra storia è diventato a volte un duro bisogno e ciò perché non c'è una programmazione adeguata; perché certe alleanze favoriscono solo certe categorie di lavoratori; perché c'è spreco delle ricchezze e dei beni che Dio ci ha dato; perché ci sono catastrofi imprevedibili e perché le terre si sono impoverite e non vengono coltivate». Per molti, allora, si pone il dilemma di **Giovanni Battista Scalabrini**: «rubare o emigrare» (1887). Ma, in «questi mesi, una nuova legislazione migratoria per molti è motivo di speranza, per altri fonte di timori e anche di incertezze». Comunque — aggiungono i vescovi — «tutti esortiamo ad approfittare di questa legislazione, onde uscire dalla clandestinità e vivere nel diritto e nella libertà. Ancora una volta la Chiesa offre i suoi servizi al riguardo».

Nella parte della Lettera intitolata «migrazione e storia della salvezza», i prelati mettono in guardia su alcuni pericoli di razzismo, che incombono in certe situazioni; ribadiscono l'impegno delle Chiese locali » per «le quali non ci sono frontiere» — e affermano la sostanziale uguaglianza fra chi è americano e chi è messicano, sottolineando la generosa disponibilità di tutta la Chiesa degli Stati Uniti a difendere ognuno di loro, come individui e come famiglie, onde evitare deportazioni, emarginazioni o ingiustizie. Dopo un insieme di riflessioni sulle «sollecitudini della Chiesa», nell'ultima parte del documento intitolato: «Esortazioni», i vescovi si rivolgono in primo luogo alle autorità civili e poi agli stessi migranti. Alle prime chiedono una «completa e accurata legislazione e un accordo bilaterale giuridico con lo scopo di regolare i flussi migratori». Per quanto riguarda la nuova legislazione statunitense, i vescovi oltre ad evidenziare i suoi numerosi lati positivi, chiedono che alcuni aspetti della «normativa» vengano rivisti; come ad esempio, la differenza fra i migranti latino-americani e quelli provenienti da altre regioni, e ciò perché 3.200 chilometri di frontiere sono una «sorta di matrimonio geografico indissolubile». Quindi — dicono — vanno sempre tenuti presenti in ogni strumento giuridico «la persona, i diritti legittimi, la voglia di rifarsi una vita in libertà, giustizia e collaborazione».

Concludendo, i presuli, rivolti ai migranti, oltre ad invitarli ad una maggiore e più seria riflessione «prima di partire», elencano alcuni dei pericoli della migrazione (debiti, divisioni familiari, sfruttamento, solitudine, e via dicendo). Comunque, a quanti hanno deciso di partire, i vescovi raccomandano di «essere portatori di speranza e di cultura, sempre disponibili a vivere la propria fede in altre culture e tradizioni... La mobilità umana lungo le nostre frontiere — affermano infine gli 11 vescovi messicani ai confini con gli USA — è un segno dei nostri tempi. Una sfida e un impegno per la Chiesa e la società».

STATI UNITI: LE FRONTIERE NON FINISCONO MAI NUOVA FRONTIERA SCALABRINIANA IN FLORIDA

Una missione a Delray Beach



Delray Beach è una città in rapida espansione, tra West Palm Beach e Ft. Lauderdale, la costa d'oro della Florida. Lungo la spiaggia aumentano le ville e gli hotels. All'interno, in quella che era campagna o palude, si sviluppano villaggi residenziali esclusivi, con campi da tennis e da golf e la guardia che controlla chi entra e chi esce. Un paradiso per gli americani che vivono al Nord e vogliono sfuggire ai rigori dell'inverno.

Ma c'è anche un'altra faccia di Delray. Sono i campi di «farm workers», gli immigrati che lavorano nella fertile campagna della Florida, dove il raccolto è a ritmo continuo per nove mesi dell'anno. Poi arriva la stagione delle piogge, e i «farm workers» si trasferiscono nei campi di raccolta al nord, nello stato di New Jersey per esempio. Grazie all'abbondanza di acqua, incanalata dal lago Okeechobee, il più

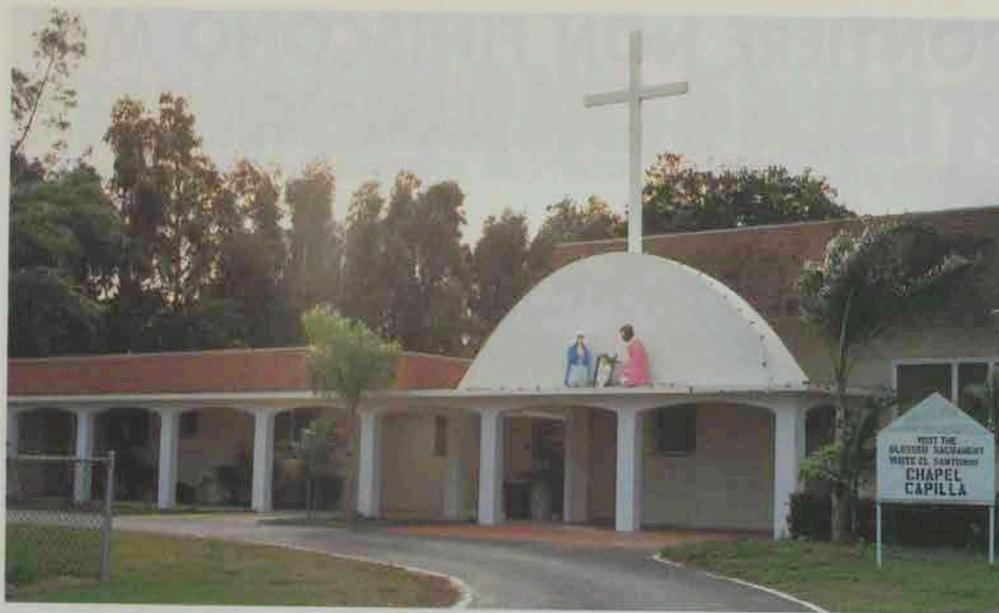
Partenza per il lavoro.

P. Ettore Rubin, della missione in Florida, tra i «farm-workers» di Baynton Beach, in un campo di raccolta di pomodori.



grande negli Usa dopo il lago Superiore, e al clima favorevole, le coltivazioni della Florida sono prospere. Dalla zona di Delray vengono tutte

le poinsettias per le festività natalizie e altre coltivazioni di fiori e piante tropicali. Ma la coltivazione maggiore è quella di pomodori,



La missione «Our Lady Queen of Peace» di Delray Beach.

P. Franco Loreti, assistente alla missione.

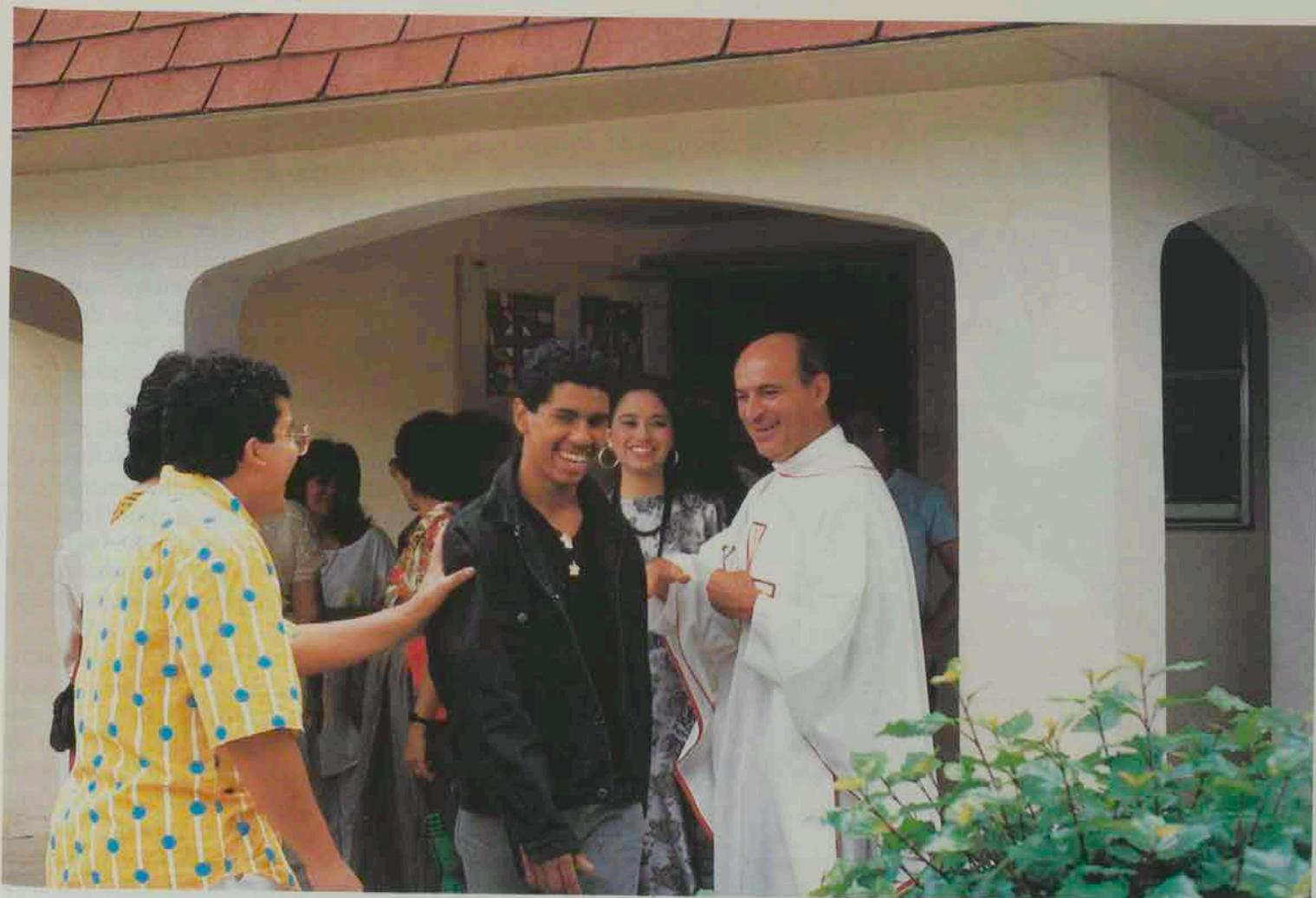


scientificamente seminati in file coperte da plastica, con solo il foro per permettere alla pianta di crescere, eliminando così le erbacce e il bisogno di ricorrere ai diserbanti. Ogni pianta dà tre raccolti, fatti quando il pomodoro è ancora verde, a seconda di misure specifiche per l'imballaggio. Negli accampamenti di immigrati, scatole squadrate con le stanze da letto su due file e una stanza per mangiare, tutto è ridotto al minimo. Panche e tavole per la sala da pranzo, letti a castello nelle camere e nient'altro. Lì gli immigrati ritornano per la cena e poi non resta che andare a dormire, la schiena rotta da dieci ore di raccolta di pomodori.

La Missione «Our Lady Queen of Peace»

Lungo la Atlantic Avenue, in mezzo alla campagna (ma le abitazioni stanno crescendo intorno), vi è la missione «Our Lady Queen of Peace» (Nostra Signora Regina della Pace), stabilita una ventina d'anni fa dall'allora diocesi di Miami. Ora la diocesi è di West Palm Beach, e da settembre la missione è retta dai missionari scalabriniani.

La missione si prende cura di una piccola popolazione di americani residenti, gente che vive e lavora abitualmente in zona oltre a coloro che vengono a trascorrere sei mesi dell'anno nel clima quasi tropicale del Sud della Florida. Ma la prima preoccupazione della missione è costituita dalla popolazione ispana, un termine generico che include in questa zona quattro gruppi di persone. I Messicani-Americani sono arrivati da tempo e si sono ormai stabilizzati in zona. L'America ha già lasciato il segno su di loro, e sono più riservati, meno espressivi, più costanti. Gli immigrati dal Messico invece conservano tutta l'allegria e la comunicativa del loro paese, come pure la radicata religiosità di quel popolo. I Portoricani, grazie al loro stato giuridico speciale che facilita la loro permanenza negli Stati Uniti, godono di una situazione di privilegio rispetto agli altri immigrati, anche se conservano la loro attitudine festaiola e un po' irresponsabile. I Guatemaltechi, attaccati alle loro tradizioni indigene e al loro dialetto kanjobal, si trovano al



P. Ettore Rubin saluta la gente dopo la messa in spagnolo.

livello più basso di questa scala sociale.

Gli ispani presentano tutte le classiche problematiche dell'immigrazione di uomini soli, spesso clandestini, raccolti in accampamenti, con solo l'alternativa del lavoro: ingiustizia sociale, soprusi e discriminazione sul lavoro e sul salario, alcoolismo e traffico di droga. Per gli immigrati con famiglia, in particolare i portoricani e i messicani-americani, vi è il grosso problema dell'instabilità familiare: ragazze-madri, matrimoni che si sciolgono in breve tempo, figli di padri diversi.

In questo ambiente la missione svolge la sua evangelizzazione.

Il lavoro dei missionari

L'équipe religiosa che opera in missione è costituita dai padri Scalabriniani e dalle suore Claretiane. Le suore (quattro, tutte di origine ispana) sono presenti in missione dal 1971. Gli Scalabriniani sono tre: P. Ettore Rubin, P. Franco Loreti e P. Roland Desormeaux, che risiede con gli altri padri, ma lavora nella vicina missione per gli Haitiani. Il

lavoro è d'assieme, anche se P. Franco dedica più attenzione alla comunità di lingua inglese e P. Ettore a quella di lingua spagnola. Oltre all'abitazione dei missionari e delle suore, vi è un edificio che durante la settimana funziona come asilo per i bambini e la domenica diventa cappella dove vengono celebrate una messa in inglese e una in spagnolo.

Il sabato è dedicato alla catechesi. I ragazzi e gli adolescenti vengono raccolti dai vari posti e trasportati alla missione, dove la catechesi viene condotta con l'aiuto di 15 catechisti. Funziona anche un gruppo giovanile ben organizzato, unico momento formativo per una gioventù sprovvista degli usuali parametri culturali di riferimento del paese di origine.

La tenda per i poveri funziona come assistenza caritativa, soprattutto provvedendo vestiario, che non viene regalato, ma distribuito a un prezzo nominale. L'assistenza sociale viene curata soprattutto dalle suore; una di esse è incaricata dell'ufficio per la legalizzazione degli immigrati, usufruendo del pro-

gramma previsto dalla legge di riforma dell'immigrazione approvata nel dicembre 1986. Oltre quattrocento persone hanno «applicato» per regolarizzare la loro situazione, in genere sulla base del provvedimento speciale per i farm-workers senza permesso di soggiorno, che possono ricevere la residenza temporanea se dimostrano di aver lavorato in agricoltura per almeno 90 giorni nell'anno e mezzo precedente il 1° maggio 1986. Un'eccezione, questa, ai provvedimenti generali sull'amnistia, in omaggio al potere degli imprenditori agrari, che possono così continuare a usufruire di manodopera a basso costo.

Qualcuno però ottiene anche la regolarizzazione normale, dato che è arrivato negli Stati Uniti prima del 1982. Una sera abbiamo portato un quadro della Madonna di Guadalupe a un messicano. Aveva ottenuto la «carta verde» e voleva sciogliere un voto.

Al di là del normale lavoro pastorale, però, l'attività tra gli immigrati si svolge nel contatto personale, attraverso la visita alle famiglie e soprattutto agli accampamenti.



Sopra: P. Ettore Rubin in un campo guatemalteco a Delray Beach.

A fianco: Inizia la raccolta di pomodori a Delray Beach.

Nel campo dei Guatemaltechi

Nel campo dei Guatemaltechi, lungo la 441 che taglia la Florida da est a ovest, P. Ettore è di casa. Il campo ospita 75 uomini. L'unica famiglia è quella del «crew-leader». Egli è l'uomo della compagnia: assume, licenzia, dirige sul lavoro. E dirige anche il campo, dove la moglie prepara una colazione abbondante al mattino e il pasto della sera. Il vitto costa agli immigrati 45 dollari alla settimana, bevande escluse. L'al-

loggio è fornito dalla compagnia, ma si tratta veramente del minimo, un letto in una stanza in cinque o sei, niente mobilia.

Ci troviamo nella sala da pranzo, una trentina di uomini che si siedono composti aspettando la parola del padre. I volti comunicano la tipica tristezza secolare india, che si illumina improvvisamente quando spunta un sorriso. Parlano della loro esperienza. Hanno percorso migliaia di miglia, spesso a piedi, per arrivare negli Stati Uniti, attraversando illegalmente la frontiera, seguendo un sentiero tracciato da molti prima di loro. Sembrano giovani a prima vista, e molti lo sono, ma è quella giovinezza che inganna. In media la vita per loro durerà 49 anni; 72 invece per un bianco americano.

Molti di loro hanno lasciato famiglia in Guatemala. Quanto intendono restare negli Stati Uniti? Un anno, forse poco di più; il tempo di guadagnare abbastanza per sistemare la famiglia lasciata in patria. Così traduce Lorenzo, che funge da interprete tra lo spagnolo e il dialetto kanjobal che normalmente parlano tra di loro. Lorenzo rivela tutta la calma forte di chi ne ha viste tante nella vita. Il giorno del «Thanksgiving» (giorno del ringraziamento), quando il crew-leader gli disse di andare al lavoro, rispose calmo: «No, signore, non vado». A Natale P. Ettore ha celebrato la messa in questa stanza. Su un tavolo, l'albero di Natale era l'unico segno di festività passate da soli, lavorando.

Più tardi un giovane arpeggia accordi e cantano vecchie melodie popolari. Sono i canti che i missionari gli hanno insegnato e sono diventati parte della loro cultura.

Gli accampamenti che i missionari e le suore visitano sono sette. Tre di guatemaltechi, tre di messicani e uno di portoricani. Ricordano i vecchi baraccamenti di immigrati italiani in Germania e fanno pensare che gli anni passano, ma l'esperienza dell'emigrato ricalca gli stessi schemi tracciati dallo sfruttamento e dalla disperazione.

P. Graziano Battistella

Prossimamente: Centro haitiano a Delray Beach, con P. Roland Desormeaux.



CLANDESTINI DEL MARE

LA TRATTA DELLE «BRACCIA NERE» dall'Africa ai pescherecci italiani

La chiamano la rotta della morte, della tratta degli schiavi, delle «braccia nere». Parte da Lomé, capitale del Togo, nel golfo di Guinea e arriva a Mazara del Vallo, in provincia di Trapani. Lo stesso porto da cui, nel febbraio dello scorso anno, prese il largo il motopeschereccio «Massimo Garau», misteriosamente inghiottito dal mare insieme a quattordici marinai tutti clandestini del Togo e del Ghana. Un giallo nel giallo. Le cause che hanno portato all'affondamento del «Massimo Garau», uno scafo di recente costruzione, molto probabilmente non potranno mai essere chiarite. Troppi silenzi, troppi interessi in gioco, troppa omertà mafiosa. Questa ennesima tragedia ha riaperto la piaga dei clandestini del mare, del racket delle braccia organizzato da armatori senza scrupoli sulla pelle dei marittimi del Togo e del Ghana dove gli schiavisti del Duemila trovano ancora manodopera a basso prezzo.

Un ingaggio da fame, 75 mila «Cfa» al mese, corrispondenti a circa 300 mila lire; condizioni di lavoro disumane; nessun rispetto per le norme di sicurezza e nessuna tutela dei diritti. Non sempre gli africani vengono impiegati come pescatori; fanno di tutto, operai, motoristi, elettricisti, verniciatori. Sul «Garau» dovevano eseguire dei lavori di riparazione nei bacini di carenaggio di Mazara. Senza visti o passaporti in regola i «forzati del mare» rimangono sui pescherecci senza mai poter scendere, a volte per mesi, di notte sistemati sul fondo della stiva, perché le cuccette (non si parla di cabine, quelle sono riservate ai bianchi) o non ci sono o sono in numero insufficiente. «Sanno bene cosa li aspetta, che sono sfruttati —



sottolinea con amarezza Giovanni Avanzini, 56 anni, veronese, presidente dell'Associazione Italia-Togo —. Ma sia a loro che ai loro governi va bene così. Meglio un lavoro, anche se sottopagato, che la disoccupazione». Avanzini scuote la testa: «D'altro canto non è che venga data loro molta scelta. In un Paese dove il reddito medio pro capite non arriva a 400 dollari l'anno, c'è poco da stare allegri».

Dopo la scomparsa del peschereccio di Mazara del Vallo l'Associazione Italia-Togo ha denunciato, anche con una lettera al ministero degli Affari esteri italiano, il grave scandalo del traffico clandestino della manodopera africana. Al sottosegretario Raffaelli viene chiesto come mai i pescherecci «Garau» e «Poppea» (entrambi della compagnia armatrice «Oceanpesca») abbiano potuto lasciare il porto di Lomé, nell'ottobre '86, dopo il reclutamento di diciannove africani avvenuto tramite una semplice autorizzazione del console onorario italiano Ennio De Santis che li qualificava come «accompagnatori», termine — pre-

cisa l'Associazione —, «inesistente nel codice di navigazione italiano e togolese». E ancora. Come mai per i ganaiani non sono stati rilasciati regolari visti per l'ingresso in Italia e perché non sono state rispettate le norme riguardanti il numero massimo di personale straniero?

«Abbiamo appurato — aggiunge Avanzini — che non ci sono stati contratti legali di ingaggio e che la paga data dall'armatore italiano ai marittimi africani è addirittura inferiore a quella corrisposta al personale imbarcato sui pescherecci togolesi.

Voglio vederci chiaro in questa storia, bisogna sfondare il muro di protezioni che permette a questa gente di sfruttare ignobilmente gli africani. Marittimi che entrano in Italia con passaporti scaduti da anni, altri che non hanno neanche documenti, liste d'imbarco che non corrispondono al vero, controlli nelle capitanerie e nei commissariati di polizia sommari o addirittura inesistenti».

Nella squallida vicenda del mercato delle braccia s'intrecciano storie di tangenti. Il reclutamento della manodopera avviene direttamente sulle banchine del porto di Lomé dove, fino al giorno dell'incidente del «Garau», lavorava Hubert il «beninoise», oggi volatilizzatosi. A lui si rivolgevano i marittimi per l'imbarco sui pescherecci italiani ed era lui che pattuiva la cifra dell'ingaggio.

È lui che ha portato materialmente alle famiglie delle vittime l'indennizzo: undicimilatrecento «cfa», quarantasettemilaseicento lire ognuna. Poche decine di migliaia di lire per una vita umana.

Fabio Toldo

STOCCARDA

IN GERMANIA C'E' UN CENTRO PER SOLI GIOVANI MA POCCHI LO SANNO

Il Centro non è riservato solo ai giovani della Diocesi di Rottenburg - Stoccarda e tanto meno ai soli Italiani e ai Tedeschi, ma è aperto, come è già avvenuto, agli Spagnoli, ai Croati, ai Portoghesi, a qualche Francese, Americano, Turco.

Premessa

Mi introduco con due precisazioni:

a) A chi mi ha proposto il tema, è sfuggito che il suddetto Centro di Spiritualità di Stoccarda, in cui vivo su mandato del Vescovo e della Provincia Scalabriniana, è **per giovani**. Il mio ambito di lavoro, assieme a questo limite, ha pure una **chance**: infatti, riducendo il campo di attività ai giovani dai 16 ai 24 anni si evita la genericità e si favorisce maggiore «profondità» e «altezza» (cfr. Ef. 3,18) di tentativi, di rischio e forse anche di totalità nella vita.

b) Sempre soffermandoci sul tema, potrebbe, inoltre, sorgere la domanda: cosa hanno a che fare i migranti (cioè gli ultimi) con un «Centro di Spiritualità»? Non è una con-

traddizione? Normalmente un Centro di Spiritualità lo si considera un ambiente per élites, per vocazioni, per approfondimenti teologico-spirituali pastorali.

Di fatto, contraddizione non c'è, perché nel lavoro a contatto con i giovani si è scelta volutamente una continua interdipendenza tra Centro di Spiritualità-Giovani e migranti più poveri, come gli uomini degli alloggi collettivi, le famiglie turche e i carcerati.

Un Centro di Spiritualità per Giovani

Più passa il tempo e più provo gratitudine a Dio per il coraggio di realizzare questo Centro di Spiritualità per giovani nei suoi scopi, metodo e

stile, in cui sono coinvolto in prima persona con alcune Missionarie Scalabriniane.

I giovani, approfondendo il perché e il senso della vita, si trovano a scoprire la propria identità e unicità nel **battesimo**. Infatti il battesimo, conosciuto - interpretato - sperimentato - sviluppato, porta dalla dispersione adolescenziale a canalizzare e a realizzare il proprio Nome più profondo ricevuto da Dio, in qualsiasi vocazione (matrimonio, consacrazione religiosa o laicale, missionaria o diocesana, ecc.).

Con questo scopo, per dei fine-settimana (ad es. a Pasqua, Pentecoste, Santi e Morti, Fine d'anno) o per intere settimane, specie durante l'estate (campi estivi), il Centro di Spiritualità, dalla sua inaugurazione (4.3.82) ad oggi, ha accolto 1.176 giovani; senza parlare dei 3.954 giovani incontrati nelle loro Missioni e Parrocchie in Germania, Svizzera, Italia, spesso su invito dei giovani stessi che avevano partecipato a qualche incontro al Centro.

In tutti questi incontri, nella chiarezza del fine suesposto, si è fatto spazio al protagonismo dei giovani stessi, anche nella scelta dei temi.

Ogni volta si vivono giornate intense nelle quali si alternano momenti di:

- approfondimento della Parola di Dio e preghiera dei Salmi;
- approfondimento del senso e del valore della vita e significato della propria esistenza nel Piano di Dio;
- incontri regolari con gli uomini degli alloggi collettivi, famiglie turche e carcerati;
- gruppi di vita (non solo di lavoro e di studio);
- comunione dei beni spirituali e materiali, per cui si coprono le spese di mantenimento del gruppo e della casa, in uno stile di fiducia e spesso

Visita al campo profughi.



si avanzano soldi da inviare ai migranti più poveri (Brasile e Filippine);

— incontri personali con direzione spirituale e confessione;

— giornate di preghiera chiamate «deserto»;

— al centro di ogni giornata è la celebrazione dell'Eucarestia, in cui si dà spazio alla comunicazione da parte dei giovani della loro esperienza, affinché sia interpretata e celebrata insieme con il Sacrificio di Gesù.

In questo ambiente, anche attraverso testimonianze di scelte radicali di vita, capaci di affascinare i giovani e di aiutarli a superare la mentalità corrente, un elemento che si rivela sempre positivo è l'internazionalità, partecipata attraverso la traduzione simultanea, vissuta come provocazione ed occasione a lasciar cadere tutto ciò che chiude, che fa ghetto e condiziona i rapporti, per esprimere il massimo della propria fede e il meglio delle proprie aspirazioni, in vista anche di **scelte concrete personali**:

— molte giovani coppie hanno maturato la scelta di un matrimonio cristiano, sacramento della fedeltà di Dio;

— alcuni giovani, sulla parola di Gesù, hanno lasciato tutto per un Sacerdozio in Diocesi o in varie Congregazioni religiose e missionarie; diverse ragazze hanno scoperto la perla preziosa della consacrazione religiosa o laicale e missionaria;

— per molti giovani questa esperienza, fuori dal proprio ambiente, è stata l'occasione per un nuovo impegno cristiano nella propria missione o parrocchia, o per scelte professionali a favore dei migranti più emarginati e a servizio della Chiesa.

I migranti ci indicano la via

Anni prima di iniziare questo Centro di Spiritualità avevo vissuto per 4 anni in un contatto continuo con i migranti italiani degli alloggi collettivi di Stoccarda e visitavo regolarmente i carcerati italiani delle 5 carceri della zona. Specialmente durante l'estate mi facevo accompagnare nelle carceri e negli alloggi collettivi da giovani, che mi raggiungevano a Stoccarda dall'Italia, per fare un'esperienza di Dio anche



Anche le pause sono occasione per continuare la ricerca insieme.

nel contatto con i migranti più poveri.

Questi incontri, che si tenevano tra i giovani e i migranti più svantaggiati, davano sempre più segni di un'adesione profonda dei giovani ai migranti in situazione limite e viceversa.

Segni come:

1. paura e fascino: i giovani hanno paura di incontrare i migranti negli alloggi collettivi, nella loro dura situazione di solitudine, incomunicabilità (analfabeti) e sradicamento dalla famiglia, e contemporaneamente vengono affascinati dal coraggio, dal rischio di questi uomini capaci di sacrificio per la loro famiglia lontana;

2. dolore e gioia: i giovani si lasciano provocare da una fede vera, quando il loro sguardo si imbatte in una testimonianza di profonda solidarietà con i migranti, e insieme di altrettanta gioia-speranza, manifestata attraverso la stima per i migranti, per i carcerati: uomini che Dio ama.

Infatti non c'è Risorto senza Crocifisso.

3. il sasso molto in alto: per superare l'obsoleto assistenzialismo o atteggiamenti consolatori occorre dare fiducia ai giovani, valorizzando

le loro capacità di una esperienza di Dio, prima di lanciarli o incaricarli di un servizio, anche se indispensabile e necessario, nel quale possono alienarsi prima di raggiungere l'uomo.

L'uomo ha bisogno di ascolto, di stima, di rapporto, di speranza prima che di braccia dal cuore pesante e dallo sguardo triste.

Quando i giovani si sentono raggiunti dentro da Dio che li chiama per nome, possono «toccare» l'uomo senza offenderlo, qualsiasi strada di autorealizzazione essi percorrano.

4. verso il futuro: come Dio non lascia cadere invano una lacrima dell'uomo, così il sacrificio di milioni di uomini migranti viene valorizzato dal Padre, trasformato in Corpo di Cristo, spezzato per tutti e investito dallo Spirito come dinamica di una futura Pentecoste.

P. Gabriele Bortolamai
Direttore

STOCCARDA:
Centro di Spiritualità per Giovani
Staffenbergstr. 36 - 7 Stuttgart 1
Tel. (0711) 24.03.34

FRANCIA: LA MISSIONE DI LIONE

UNA COMUNITA' ETNICA IN CAMMINO NELLA COMUNITA' FRANCESE

Comunità bene integrata

A Lione gli anziani della comunità italiana ricordano ancora le intimidazioni e i gesti inconsulti di un «racisme ordinaire», come lo definisce Ph. Videlier, lo storico che assieme a E. Galasso ha studiato le vicende della comunità. Sempre Videlier sostiene che le manifestazioni di italo-fobia nei confronti degli italiani alla fine del secolo scorso erano ancor più gravi di quelle che alcuni ora riservano per gli immigrati arabi.

La comunità italiana ora è ben inserita e può addirittura permettersi di celebrare «la settimana dei prodotti vicentini» sulla Rue Victor Hugo, la strada più bella ed elegante di Lione. A prima vista i laziali, i sardi, i siciliani, i veneti, i friulani, gli abruzzesi che compongono una delle più consistenti collettività italiane in terra straniera (si contano all'incirca 100.000 persone di origine italiana e 25.000 con passaporto italiano nel distretto lionese) non sono distinguibili dagli altri francesi.

I sindaci di Lione e Villeurbanne non mancano occasione per ricor-

dare l'importanza e l'ottimo inserimento della collettività italiana nel tessuto sociale e produttivo lionese. Il Sindaco di Villeurbanne, Charles Hernu, partecipando nel dicembre '87 alle celebrazioni per il Centenario della Congregazione scalabriniana, ebbe a dichiarare di fronte al Card. Decourtray, presidente della Conferenza Episcopale francese e ai numerosi convenuti: «La comunità italiana è bene integrata, rispettata e non pone problemi particolari di convivenza».

Perché allora a Lione è presente ed è molto attiva la Missione Cattolica Italiana con sacerdoti e suore italiani che assistono la comunità? I missionari hanno intuito da tempo quello che i sociologi in varie parti del mondo vanno scoprendo e che il Santo Padre nei suoi discorsi non si stanca di ripetere: gli immigrati sono portatori di diritti specifici e certamente tra i diritti fondamentali vi è quello della salvaguardia della propria identità religiosa.

In una società che diviene sempre più interculturale, i gruppi e le associazioni di immigrati acquistano

maggiore rilievo e la Missione Cattolica Italiana si trasforma in segno visibile di questo nuovo stile di vita. A tempo debito gli immigrati, seguiti religiosamente ed incoraggiati a crescere attraverso il rispetto delle loro tradizioni ed i loro valori culturali, diverranno ottimi cattolici del luogo dove risiedono.

Del resto lo profetizzava già Mons. Scalabrini, l'apostolo degli emigrati, agli inizi del secolo. La storia della chiesa delle due Americhe gli ha dato ragione.

Intenso lavoro apostolico e culturale

P. Gnesotto Rino e P. Larcher Enrico sono entusiasti del tanto lavoro e consci di svolgere un ruolo insostituibile all'interno della chiesa locale. Nei loro frequenti incontri con il clero francese, si rifanno continuamente alla realtà della Pentecoste delle genti per la crescita di una chiesa davvero cattolica e non nazionale. «La paura di espressioni religiose diverse non fa parte del Vangelo, afferma sorridendo P. Gnesotto. Il clima di colonialismo religioso che mira al livellamento e all'assimilazione tout-court in campo religioso sono retaggio del secolo scorso e devono lasciare spazio al rispetto e alla pluriformità nell'espressione dell'unica fede. Per fortuna sono finiti i tempi in cui alcuni parroci francesi proibivano celebrazioni religiose popolari in onore della Madonna del Canneto o di San Rocco. L'insistenza della chiesa al rispetto della religione musulmana, praticata dai nuovi immigrati, permette al clero locale di analizzare sotto luce diversa la religiosità degli emigrati cattolici del Sud-Europa». I Padri provengono da esperienze diverse P. Larcher ha la saggezza e la lungimiranza del veterano. Inviato come missionario di emigrazione prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, ne ha seguito l'evoluzione da osservatori privile-

Lione: tavola rotonda in occasione del Centenario sul tema «Gli Scalabriniani: cent'anni di cammino con i migranti». Parla P. Graziano Tassello, direttore del Centro Studi di Roma.





La comunità di Lione esprime il suo grazie alla «Scalabrini Band» per l'animazione liturgica e il concerto.

giati come Ginevra e Parigi.

P. Gnesotto proviene dal Belgio, dove ha conosciuto l'eroismo e i sacrifici dei minatori. Nella sua cameretta in primo piano della Missione tiene ben in mostra la lampada dei minatori. Ora ambedue si cimentano con la grande metropoli. La dispersione geografica crea notevoli difficoltà, in parte superate dalla Cappella Italiana inaugurata nel 1977 dal Card. Renard e di cui la comunità va giustamente fiera. La Cappella simboleggia la necessità di unità e di identità in una città divenuta anonima, dove tutti si è alla ricerca disperata di contatti e di simboli familiari.

Ma per raggiungere tutti, occorrono nuove metodologie. A Lione il giornale della comunità «Voce Italiana» è inviato a 5 mila famiglie e, più recentemente, la Missione trasmette regolarmente sulle stazioni «Radio Fourvière» e «Radio-Trait-d'Union» (presenti 25 etnie) messaggi religiosi, sociali e culturali. È così assicurato il contatto con tutti e si spiega la riuscita di tante iniziative, anche di massa.

Lione è definita la città della luce, luogo di incontro di culture. Non può e non intende puntare sul livellamento, ma sul rispetto e su una pacifica convivenza tra tutte le culture che compongono questo varie-

gato mosaico umano. La MCI cerca di percorrere questa strada facendo da «rélais» e spingendo a nuove solidarietà.

A Lione la missione sarà davvero la casa di tutti, commenta P. Rino, purché si persegua il dialogo e la cooperazione e si miri alla promozione dei migranti. E continua: «Le frontiere sono poste come segni di un egoismo collettivo che non è conforme allo spirito evangelico; «la terre est à tous», le barriere e le frontiere devono cadere perché ciascuno possa offrire all'altro la ricchezza del suo patrimonio culturale e spirituale».

Superate le difficoltà dell'inserimento a livello economico e sociale, bisogna costruire la solidarietà nella comunione. È la sfida lanciata dalla Missione a tutte le forze vive della comunità italiana.

«Migranti della salute»

Nei tempi più recenti, quando sono praticamente cessati i flussi di emigrazione per lavoro (ma continuano ad arrivare alla chetichella nuovi immigrati italiani) la MCI ha rivolto la sua attenzione ad una nuova emigrazione, «i migranti della salute» che cercano nella seconda città di Francia, come a Parigi e Marsiglia, un barlume di speranza per

tanti malati tentati di varcare la soglia della disperazione.

L'azione dei Padri e dei collaboratori — e qui le strutture della MCI divengono provvidenziali — si rivolge anche a questi nuovi poveri che vanno pellegrinando nei grandi e giustamente famosi ospedali di Lione, questuando guarigioni e miracoli ai grandi luminari di Francia. È una processione dalle proporzioni enormi: si parla di alcune migliaia all'anno, accompagnati dai familiari. Tante lacrime e soldi che non bastano mai. Le Suore, i Padri e i collaboratori della MCI hanno organizzato le visite ai malati e l'assistenza ai familiari per cercare di lenire tante sofferenze, collaborando attivamente con i cappellani degli ospedali. Hanno imparato sulla loro pelle che cosa significhi essere stranieri e la necessità di un'accoglienza dal volto umano.

Giovani della seconda generazione

Solidarietà e comunione sono le parole chiave anche per i giovani italo-francesi che sono parte essenziale della Missione. Molti non parlano più italiano e lo rispolverano quando vanno in Italia a trascorrere le vacanze. Ma sanno di avere qualche cosa di specifico da donare alla so-



Lione: P. Rino Gnesotto e P. Enrico Larcher con il vescovo di Sulmona Mons. Di Folco e alcune famiglie abruzzesi.

cietà che li ha visti nascere e crescere. Vogliono approfondire meglio questa loro identità transnazionale e la MCI facilita il loro cammino: i corsi di cultura e lingua italiana da anni sono sempre ben seguiti, anche se non hanno alcun riconoscimento giuridico. Non si sentono ghettonizzati o emarginati: giovani in ricerca, ma con la volontà di influire e di cambiare anche il volto della missione stessa. Vogliono essere presenti in ogni struttura e dire la loro parola.

Potremmo concludere con le parole del Card. Decourtray: «Io penso che se Mons. Scalabrini fosse qui oggi, a Villeurbanne, non lontano da Lione, sarebbe felice di vedere come la Chiesa a Villeurbanne, a Lione, in Francia, ha preso sul serio le cause di coloro che sono marginalizzati, dei poveri e degli immigrati, che sono l'immagine privilegiata del Signore Gesù».

P. Graziano Tassello

SEMINARIO SCALABRINI DI SIPONTO (FOGGIA)



Celebriamo con gioia quest'anno il ventennale del Seminario «Scalabrini» di Siponto. È una data importante perché permette di fare memoria della ricchezza di fede e di testimonianza di un passato recente e fecondo, e per trarne stimolo e slancio per l'avvenire.

Il nostro servizio a Cristo, alla Chiesa, alla Congregazione Scalabriniana si è realizzato e si realizza nell'impegno di una vita personale, seriamente evangelica, coltivando quei germi di vocazione che si trovano nei ragazzi di questa terra di Puglia.

Il nostro seminario ha partecipato e collaborato alla missione della Chiesa offrendo alle centinaia di ragazzi passati di qui il messaggio e la grazia di Cristo. A chi è rimasto ed oggi è missionario, sacerdote, religioso o seminarista di scuola superiore, ai tanti che se ne sono andati, il Seminario ha offerto la Parola e i Sacramenti per una formazione cristiana e testimonianza di vita, per essere fermento e anima della società.

Lungo le strade di questi primi vent'anni non sono mancate difficoltà, ma sono state superate con la luce della fede e con la generosità di chi ha vissuto e ha servito.

E l'avvenire? È pieno di grazia e di speranza per chi affonda l'aratro e continua a tracciare il solco con gioia, con semplicità, con coraggio.

P. Achille Taborelli

LUSSEMBURGO ECHI DEL CENTENARIO



La Granduchessa del Lussemburgo, S.A.R. Josephine Charlotte, tra i bambini della Scuola Materna.

Domenica 29 novembre 1987, nella Città di Lussemburgo, il Nunzio Apostolico di Bruxelles Mons. Angelo Pedroni ha presieduto una solenne concelebrazione in occasione del centenario di fondazione della Congregazione Scalabriniana. Con il Nunzio concelebrarono l'Arcivescovo di Lussemburgo Mons. Jean Hengen, il suo Vicario Generale, cinque missionari scalabriniani, il parroco e il cappellano della parrocchia di Bonnevoie.

Iniziando la celebrazione Mons. Pedroni ha dato lettura del telegramma inviato, a nome del Papa, dal Card. Agostino Casaroli, segretario di stato di Sua Santità. Ecco il testo: «Ecc.mo Mons. Nunzio, ai Padri Scalabriniani del Lussemburgo che celebrano, riconoscenti al Signore, il centenario della fondazione, Sommo Pontefice invia affettuoso

saluto. E mentre augura rinnovato incremento e grazie su loro opera pastorale, volentieri invia benedizione apostolica estensibile migranti italiani, con particolare pensiero a Eccellentissimi presuli, autorità civili amministrative presenti sacra cerimonia».

Erano infatti presenti alla fausta ricorrenza, sia in chiesa che successivamente nei locali della Missione, il rappresentante del Granduca, il Primo Ministro, il Ministro della Famiglia, l'Ambasciatore e il Console d'Italia, il rappresentante del sindaco della città.

All'omelia il Nunzio illustrò la figura dello Scalabrini «nato in una famiglia in cui la fede era il tessuto connettivo di una convivenza affettuosa, ove l'operosità era veduta alla luce della volontà divina, fonte di sacrificio e di serenità».

Parlando della sua vocazione al sacerdozio, sottolineò che essa «non sbocciò all'improvviso agli albori della giovinezza dello Scalabrini, ma maturò cosciente durante il periodo della sua formazione culturale nelle scuole pubbliche, per aprirsi poi all'inizio della giovinezza. La vocazione al sacerdozio è certo un dono di Dio, ma è come un seme che si sviluppa e cresce nell'ambiente sano di una famiglia onesta e credente, né esclude lo sforzo dell'anima prescelta, attratta dagli ideali di una dedizione al Signore per le anime».

Ricordato il suo ministero episcopale a Piacenza, le cinque visite pastorali alla diocesi, i tre sinodi diocesani, la dedizione all'insegnamento catechistico, le opere sociali per le sordomute e le mondariso, la sua eroica generosità durante la care-



I due fratelli Cavaliere, missionari scalabriniani, con il Nunzio, il Vescovo e Autorità nel cortile della Missione dopo la S. Messa.

stia, il Nunzio mise in risalto che lo Scalabrini «pur impegnato in un lavoro intenso nella vasta e importante diocesi piacentina, si sentiva spinto da un'azione universale come la Chiesa, come la stessa visione evangelica di Gesù».

Di fronte al problema migratorio, drammatico e assillante, «l'azione di Mons. Scalabrini fu all'inizio di stimolo per le autorità italiane ed estere, di adozione di misure urgenti ma parziali, quali la creazione di comitati di assistenza nei porti di imbarco e di sbarco e gli aiuti materiali agli emigrati. Ma la gravità del dramma esigeva soluzioni radicali, e così un secolo fa nasceva la Congregazione dei Missionari di San Carlo (scalabriniani) a cui fece seguito, alcuni anni dopo, quella delle Suore Missionarie di San Carlo».

Interessante l'accento all'Abbazia di Clairefontaine: «Fin dal 1887 Mons. Scalabrini aveva ricevuto un invito per fondare una sua casa prima in Belgio e poi in Lussemburgo e già l'anno successivo una residenza era stata fissata non lontano da qui,

sulla frontiera tra i due Paesi, nell'edificio dell'Abbazia di Clairefontaine. Ma l'opera venne lasciata ai Padri Dehoniani che vi istituirono un centro di formazione per l'evangelizzazione degli emigrati europei, opera che ancora vive e fiorisce».

Gli scalabriniani giunsero in Lussemburgo e Belgio dopo la seconda guerra mondiale, allorché tali Paesi incominciarono ad accogliere numerosi emigrati italiani. «Del lavoro svolto dai figli di Mons. Scalabrini — concluse il Nunzio — siamo tutti testimoni e insieme ne ringraziamo il Signore, chiedendo a Lui di continuare a benedire l'opera con frutti sempre più copiosi ed efficaci del loro apostolato. La sua vita di fede, la sua pietà eucaristica e mariana, la sua carità eroica, la sua fedeltà al Sommo Pontefice, hanno fatto della sua vita un esempio di perfezione cristiana, sacerdotale, episcopale. Confidiamo che un giorno non lontano egli sarà elevato agli onori degli altari».

Pochi giorni dopo, esattamente il 9

dicembre alle ore dieci, la Granduchessa del Lussemburgo S.A.R. Josephine Charlotte visitò la nostra Missione, accompagnata da dignitari di corte e dal nostro Ambasciatore.

Accolta dai bambini della Scuola materna con un canto e un benvenuto in quattro lingue, distribui a ciascuno di loro un fiorellino che aveva tra le mani, un gesto semplice ma molto apprezzato; poi visita dei locali della Missione «rimessi a nuovo», accompagnata dai padri e dalle suore. Conversando con loro espresse a più riprese grande ammirazione per l'opera a favore degli emigrati. Dopo un caffè e la firma sul «Libro d'oro», le facemmo omaggio della medaglia-ricordo del centenario, anche per suo marito il Graduca, impossibilitato ad intervenire.

Quella giornata resterà «indimenticabile» negli Annali della nostra Missione.

**P. Vittorio
e P. Severo Cavaliere**

NEW YORK LA CASA DEL MARINAIO

**Nata per rispondere a particolari necessità
è diversa da tutte le altre Case del Marinaio della «Stella Maris»**

Le Nostre Regole di Vita, al paragrafo 4 dicono: «La nostra Congregazione... sollecitata da esigenze pastorali impellenti, consapevole di corrispondere allo spirito del Fondatore, ha iniziato a operare tra migrazioni di diverse nazionalità e migrazioni interne, come pure per la gente di mare. Venne così ad arricchirsi di esperienze nuove e di un pluralismo vivificante di scelte».

Negli anni '70 c'era a New York una colossale Casa del Marinaio per servire i marinai di tutte le nazionalità, sia in crociera che di carico. Ma era così grande e così generica che non rispondeva affatto ai reali bisogni del marinaio. E così fu chiusa.

La nostra invece, quella ubicata sulla 44^a strada a dieci minuti di cammino dal porto ove attraccano navi di crociera, esiste ancora e fa un buon servizio, soprattutto per l'equipaggio delle due navi da crociera della Home Line che, ogni sabato e per sette mesi all'anno, sono a New York e ogni sabato-domenica partono con mille passeggeri diretti alle Bermude.

L'equipaggio è italiano e colombiano, e alla Casa del Marinaio si ritrovano a casa loro. Il primo pensiero, naturalmente, è quello di telefonare a casa per sentire moglie e figli, e qui trovano la nostra «operator» che li mette in contatto, in una cabina privata ove puoi gridare quanto vuoi e sfogarti, senza aver paura di disturbare nessuno o che qualcuno ti ascolti.

E poi, un bicchierino al bar dove ti ritrovi gli amici di lavoro a bordo, ma qui finalmente puoi rilassarti e chiedere di essere servito, non come sulla nave dove devi stare sull'attenti e ricevere solo ordini. Se poi ci fosse anche un po' di fame, c'è un ristorante familiare con delle bistecche che neanche i ricci epuloni delle crociere possono avere, e per di più al prezzo di costo. E così le ore volano in santa pace, quelle poche ore libere che il rigoroso contratto concede tra una crociera e l'altra.



Un momento di sosta alla Casa del Marinaio, come a casa propria.

Le navi di crociera son famose per il buon cibo che offrono ai loro passeggeri. Ma non sempre è allettante il cibo che viene servito all'equipaggio. Alla Casa del Marinaio invece anche loro possono godersi una bistecca coi fiocchi. E il prezzo è un prezzo di paese, non «di New York».





«Sarà lecito anche a noi, poveri schiavi di nave, centellinare un bicchierino di Amaro Averna al bar o un bicchiere di birra tra amici, in santa pace?».

P. Giuseppe Cogo in una riunione dell'ACIM.

La Casa di New York è aperta il sabato e la domenica, quando appunto giungono le navi da crociera. Ma se qualche altra nave capitasse durante la settimana, la Casa viene aperta, anche se unicamente per servizi di telefono e un bicchierino al bar.

Le presenze di fine settimana si aggirano sulle 120 unità. A gestire la Casa ci sono «volontarie», oltre ovviamente a Domenico, cuoco regolare che essendo stato lui stesso sulla nave per decine di anni sa cosa preferiscono i marinai e, come il Buon Pastore, li conosce tutti per nome, uno a uno.

Direttore della Casa è P. Giuseppe Cogo, cui il compito riesce piuttosto facile perché gli uffici dell'ACIM sono al piano superiore. Dice il Padre: «Se la Casa del Marinaio gode di tanto successo è in buona parte dovuto alla presenza di due padri scalabriniani sulle navi, P. Mario Boeri e P. Raffaele Villel-





Uno dei tanti «banchetti» dell'ACIM per sostenere l'opera a favore dei migranti.

la, che vedono così completato il loro lavoro sulla nave dall'assistenza ai marittimi a terra».

Un lavoro scalabriniano spiccatamente genuino. Conclude P. Cogo: «Pensate, questi giovani e questi uomini, forzati a vivere lontano dalla famiglia per sette-otto mesi alla volta, non hanno diritto al «sorriso della patria?»».

NUOVO IMPEGNO DELL'ACIM PER MODIFICARE LA LEGGE DI IMMIGRAZIONE AMERICANA

1965: una legge che sembrava perfetta

Trentasei anni fa, nel 1952, negli Stati Uniti passava la legge Walter-McCarran considerata razzista e discriminatoria perché concepita allo scopo di controllare il flusso migratorio a favore dei paesi nordici europei. Si voleva così mantenere il carattere etnico-religioso, nordico-protestante, della società americana.

Con quella legge i paesi del Sud Europa potevano usufruire di pochissimi visti di immigrazione. L'Italia, ad esempio, non poteva superare il limite di 6.000 visti. I Paesi poi dell'Asia erano praticamente tagliati fuori dall'ingresso in America. Era la famosa legge delle «quote basse, basate sull'origine nazionale».

L'ACIM fu costituita proprio in quell'anno e si proponeva di far abrogare quella legge ingiusta e razzista. Raggiunse il suo scopo nel 1965 quando una nuova legge-riforma abrogava la Walter-McCarran, sostituendola con un'altra basata su tre principi fondamentali: la riunione dei gruppi familiari, il bene dell'economia del paese, l'apertura ai rifugiati. L'emigrazione era quindi permessa a tutti coloro che potevano dimostrare di rientrare in una delle tre categorie. La domanda di immigrazione veniva accettata sulla base del «primo arrivato, primo servito», fino al raggiungimento del numero massimo di visti consentiti: circa 350.000. Raggiunto questo tetto, le domande venivano accanto-

nate e riprese in esame l'anno dopo.

Una legge che sembrava perfetta in quanto offriva uguaglianza perfetta a tutti i candidati e per tutte le parti del mondo. Ma come spesso succede, sia per le cose che per gli uomini, ciò che è troppo perfetto non funziona, e la legge difatti non funzionò. In pratica, creava un forte squilibrio verso quei paesi che una volta erano favoriti.

Infatti, prima del 1965 il 74% dei visti riguardava paesi europei; oggi siamo arrivati all'11%. Viceversa, mentre prima del '65 i paesi asiatici erano praticamente quasi esclusi, ora ricevono il 47% dei visti. Uno squilibrio che, naturalmente, non era stato previsto dai legislatori.

Per quanto concerne l'Italia, mentre la legge del '65 l'ha favorita nei primi anni, al presente soffre anche lei il disagio europeo: solo 5.000 italiani riescono ad ottenere un visto di immigrazione, mentre con la vecchia legge la quota italiana era di 5.666 visti all'anno. È il caso di dire: si stava meglio quando si stava peggio.

Azione dell'ACIM

Nel desiderio e nel tentativo di ritornare ad un certo equilibrio, l'ACIM sta suggerendo degli emendamenti, intesi a raggiungere il senso di giustizia sia nella politica che nella legislazione immigratoria americana. Per questo l'ACIM propone la politica dei «tetti regionali». Di che si tratta?

Come la legge prevede attualmente tetti nazionali (nessun paese può usufruire di più di 20.000 visti all'anno), così bisognerebbe che le aree geografiche o continenti avessero un tetto massimo. Si darebbe così a tutti i paesi del mondo la stessa possibilità di emigrare. Oggi invece capita che, a causa di situazioni locali di politica o di povertà, alcuni paesi vengono ad assorbire la maggior parte dei visti, eliminando in pratica dalla concorrenza i paesi, come l'Europa, in cui le pressioni politiche ed economiche non sono così forti.



L'ACIM ha una vasta rete di «chapters» in varie città degli Stati Uniti. Loro compito è quello di sensibilizzare l'opinione pubblica locale sui problemi immigratori e farsi quindi portavoce con i loro Congressman e Senatori delle posizioni e proposte dell'Organizzazione.

P. Giuseppe Cogo, segretario esecutivo nazionale dell'ACIM, con sede a New York, ha già presentato alcune di queste proposte in una recente deposizione in Congresso a Washington. Il Sen. Edward M. Kennedy ha già inserito alcune modifiche suggerite da P. Cogo in un suo disegno di legge.

Il cammino però sarà duro, perché non sarà facile convincere il Congresso americano che queste modifiche non sono un ritorno alle vecchie «quote» razziste, ma vengono dettate dallo stesso spirito di giustizia e di uguaglianza che ispirò la legge del 1965, quella legge che sembrava perfetta.

P.C.

New York: dedicazione del busto di Mons. Scalabrini nella Chiesa Madonna di Pompei in occasione dell'anno centenario: la placca commemora la visita del nostro Fondatore alla Chiesa, l'8 agosto 1901. In quella circostanza i confratelli festeggiarono fratel Michael La Mantia in occasione del suo 25° di vita religiosa (al centro, con veste, fascia e crocefisso).



UNA PROPOSTA CHE GIUNGE DAL PARLAMENTO ITALIANO GLI STATI UNITI D'EUROPA

La commissione esteri della Camera dei Deputati, facendo propria un'iniziativa promossa da oltre duecentocinquanta parlamentari italiani, ha approvato un documento con il quale incita il Governo italiano ad adoperarsi affinché il Consiglio europeo conferisca al Parlamento europeo che verrà eletto nel giugno del 1989 il compito di aggiornare, entro quello stesso anno, la proposta, a suo tempo già adottata dall'Assemblea di Strasburgo, di un trattato per l'Unione europea, ovvero per gli Stati Uniti d'Europa. (Analoga richiesta è contenuta in una mozione presentata da 110 senatori, oltre un terzo dei membri di Palazzo Madama). Inoltre il presidente dello stesso Consiglio europeo (sin qui l'incarico viene ricoperto per rotazione semestrale dai dodici paesi membri) dovrebbe essere eletto nel luglio 1989 dal Parlamento europeo e dai membri dei dodici parlamenti nazionali, riuniti in Stati generali dei popoli europei sotto la presidenza del presidente del Parlamento europeo. Il mandato sarebbe triennale, improrogabile, e implicherebbe le funzioni di copresidente del Consiglio dei ministri della CEE.

Analoghe condizioni vengono stabilite per l'elezione del presidente della Commissione la quale, una volta formata, dovrà ottenere la fiducia sul programma da parte dell'Assemblea europea.

Un importo equivalente al 2% dei bilanci nazionali della difesa dei dodici Stati membri dovrebbe essere destinato, a partire dal 1990, ad un'azione comunitaria rivolta alla promozione ed alla difesa dei diritti dell'uomo in Europa e nel mondo, previsti dal terzo paniere degli accordi di Helsinki.

Un'ulteriore risoluzione approvata dalla commissione esteri insiste invece affinché il Consiglio europeo sviluppi lo SME verso un sistema autonomo dotato di una banca centrale europea; realizzi uno spazio sociale europeo che garantisca i diritti dei lavoratori e l'adattamento delle regole sociali all'economia moderna; rafforzi i fondi strutturali e quelli per le nuove politiche; riformi le politiche comunitarie legando maggiormente agricoltura e ambiente; aumenti le risorse proprie sino a giungere all'1,4% del prodotto interno lordo della CEE; realizzi l'accordo interistituzionale che impegni i due rami dell'autorità di bilancio e la Commissione.



Perché Torino sia sempre meno «straniera» e sempre più «città amica»... lo vogliono i cristiani di Torino: cattolici, valdesi, metodisti.



BRASILE

NOVIZIATO E AZIENDA

Sarandi - Riogrande do Sul

Dal Noviziato di Sarandi, nel Rio Grande do Sul brasiliano, ci giungono notizie interessanti. Gli otto novizi, e con loro il «padre maestro» Redovino Rizzardo, dirigono e conducono una delle più grosse aziende agricole di tutta la regione.

Chi se ne intende sa che il noviziato è un tempo di «preparazione immediata e specifica al dono completo di se stessi a Cristo e alla Chiesa nella Congregazione religiosa». Dicono ancora le Regole di Vita: «Il programma educativo del noviziato sarà impostato sulla meditazione approfondita del Vangelo, sulla valutazione teologica della vita religiosa e sulla conoscenza viva del carisma proprio della Congregazione. I novizi saranno avviati alla piena imitazione di Cristo nella preghiera, nell'esercizio delle virtù cristiane, soprattutto della carità e dell'umiltà, e nella pratica dei consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza». Osservando ora le foto, noterete che i novizi di Sarandi coltivano enormi estensioni di grano, allevano una cinquantina di mucche e una settantina di capre, sono addestrati nella produzione di



Veduta aerea del Noviziato: già sede del Patronato, trasferito in città.

I novizi dell'87, con P. Redovino Rizzardo e P. Sergio Geremia.

I novizi attuali con il loro «maestro», P. Redovino.

AGRICOLA

miele, e così via. Ma perché tutta questa frenetica attività agricola?

Avete letto più sopra che i novizi devono essere avviati all'esercizio delle virtù cristiane, soprattutto della carità. Ebbene, tutto questo lavoro serve a sostenere le spese del «Patronato Jùlio Mailhos» ove vengono assistiti un centinaio di piccoli ragazzi, più o meno abbandonati. E per ottenere questo, ci scrive P. Redovino, «dobbiamo lavorare sodo».

Dal Brasile tanto tormentato, come leggerete in altra parte della rivista, ci giungono con piacere queste notizie e ne facciamo partecipi i nostri lettori. I novizi di Sarandì, e crediamo anche tutti gli altri sparsi nei vari continenti, stanno studiando e vivendo le Regole di Vita. Dice il n. 72: «La Congregazione, pur possedendo quanto è necessario alla sua vita e alle sue opere, darà testimonianza collettiva di povertà, evitando anche ogni apparenza di lusso, di lucro e di accumulazione dei beni, offrendo volentieri del suo per venire incontro alle necessità della Chiesa, delle missioni e dei poveri».

Bestiame:
50 mucche e 70 capre.

Grano: 1.400 «bolse»
di frumento.

Miele:
novizi addetti all'alveare.



MESE DI MAGGIO CONTINUA IL TOUR DEL ROSARIO

anche nelle nostre parrocchie canadesi



Immagine della Madonna della Carità, patrona di Cuba, nel santuario eretto dai Cubani a Miami.

La celebrazione dell'Anno Mariano ha reso ancora più significativa la tradizione, al suo terzo anno, di visitare a domicilio gli Amici del Santuario e delle Opere Pompeiane.

La tirannia del tempo, purtroppo, impedisce di realizzare tale progetto nella sua interezza, come sarebbe nostro desiderio e merito degli Amici stessi. Chiediamo scusa di queste limitazioni e diciamo subito un grazie sincero a chi ci ha accolto calorosamente. Restano sempre validi gli auguri di poter incontrare «un domani» tutti gli altri... magari a Pompei.

La sostanza dell'incontro, lo ripetiamo, è quanto mai connaturale alla vita ed allo spirito del Santuario: incoraggiare tutti alla preghiera del Rosario come sorgente di vitalità

cristiana; studiare con i devoti come tramandare questa loro ricchezza ai propri figli che vivono e si formano in un contesto sociale e religioso nuovo e non italiano (il Rosario, comunque, è preghiera della Chiesa Universale); ringraziare i Benefattori per il sostegno dato alle Opere di Pompei che li fa membra vive della grande Famiglia.

Gli incontri

Ad evitare un arido elenco di luoghi e di persone, riferiamo brevemente su quelli comunitari.

Montréal. Siamo stati «a casa nostra». Una delle chiese «italiane» della città porta infatti il nome della Madonna di Pompei, ed è retta dai Padri Scalabriniani. Già nel 1972,

in occasione del decimo anniversario della Parrocchia, Mons. Aurelio Signora, allora Prelato di Pompei, aveva visitato questo luogo lasciando un vivo ricordo nella Comunità. Ma la gioia è cresciuta al primo incontro con l'Azione Cattolica: più di cento adulti iscritti ed interessati a varie forme di pastorale. Evidenziamo quanto si è realizzato a Pompei grazie all'intuito di un Laico di pregare e vivere il Rosario. Bisogna creare una comunità di Fede e di Carità in cui l'attività di «Marta e Maria» si fondono armonicamente. Breve ma cordiale l'incontro con i sacerdoti delle Parrocchie italiane — era presente anche il Delegato per i gruppi etnici P. Piquet — ai quali illustriamo lo scopo della visita.

Chiudiamo la nostra missione convocando gli Amici per la celebrazione eucaristica e la proiezione della videocassetta su «Pompei pagana e cristiana». Una bella occasione per pregare e familiarizzare con oltre cento persone. Grazie a tutti, specialmente a Tony Savino, nostro squisito «autista».

Toronto. Una città «italiana» con i suoi circa 700.000 connazionali. Una Comunità già affermata sebbene di recente immigrazione.

Siamo ospiti di P. Claudio Moser (...da ora per noi sarà più famoso del fratello «campione»...) presso la chiesa di S. Giovanna F. de Chantal. Ci era stata suggerita come punto centrale rispetto ai nuovi insediamenti di famiglie italiane più giovani e «gli anziani» della vecchia città (little Italy). Grazie alla disponibilità di Giuseppe Rovetti raggiungiamo le famiglie più lontane. Anche qui prima di lasciare il Canada, abbiamo celebrato l'Eucarestia per tutti gli Amici. Sabato 19, a sera, ci incontriamo presso la chiesa di S. Filippo Neri, dove convennero circa 30 paesani di don Pietro, aderendo anche essi al messaggio di Pompei; il giorno seguente, domenica, ne incontrammo altri, più numerosi, alla parrocchia S. Francesca de Chantal.

I mezzi della comunicazione sociale

L'uso della radio e della stampa è stata una delle caratteristiche di questo viaggio. Abbiamo potuto servirci dei mezzi di comunicazione grazie alla comprensione e generosità degli incaricati.

Bartolo Longo, a suo tempo, si adoperò per far giungere il messaggio della nascente Pompei il più lontano possibile e per questo fondò e diffuse il nostro Bollettino. Oggi i canali sono cresciuti in numero e qualità: anche questi bisogna utilizzare per far conoscere Maria, Mamma di Gesù e nostra.

A Montréal ci hanno intervistato sull'Opera di Pompei e la devozione alla Madonna; il giornale «Insieme» dei Missionari Scalabriniani ha relazionato sul nostro viaggio.

A Toronto, il programma cattolico «Dialogo Aperto» — gestito dalla Commissione Pastorale Italiana — ci ha offerto circa mezz'ora di programma, andato in onda grazie alla collaborazione di «Chin-Radio». A New York, dove siamo stati solo di passaggio, il padre scalabriniano Giuseppe Cogo che organizza settimanalmente il programma «La Voce di Pompei», ha registrato quattro brevi interviste su Bartolo Lon-

go laico, fondatore, devoto di Maria.

Questa volta «la voce di Pompei» veniva «veramente» da «pompeiani». Grazie per tanto spazio.

Grazie ed auguri agli Scalabriniani

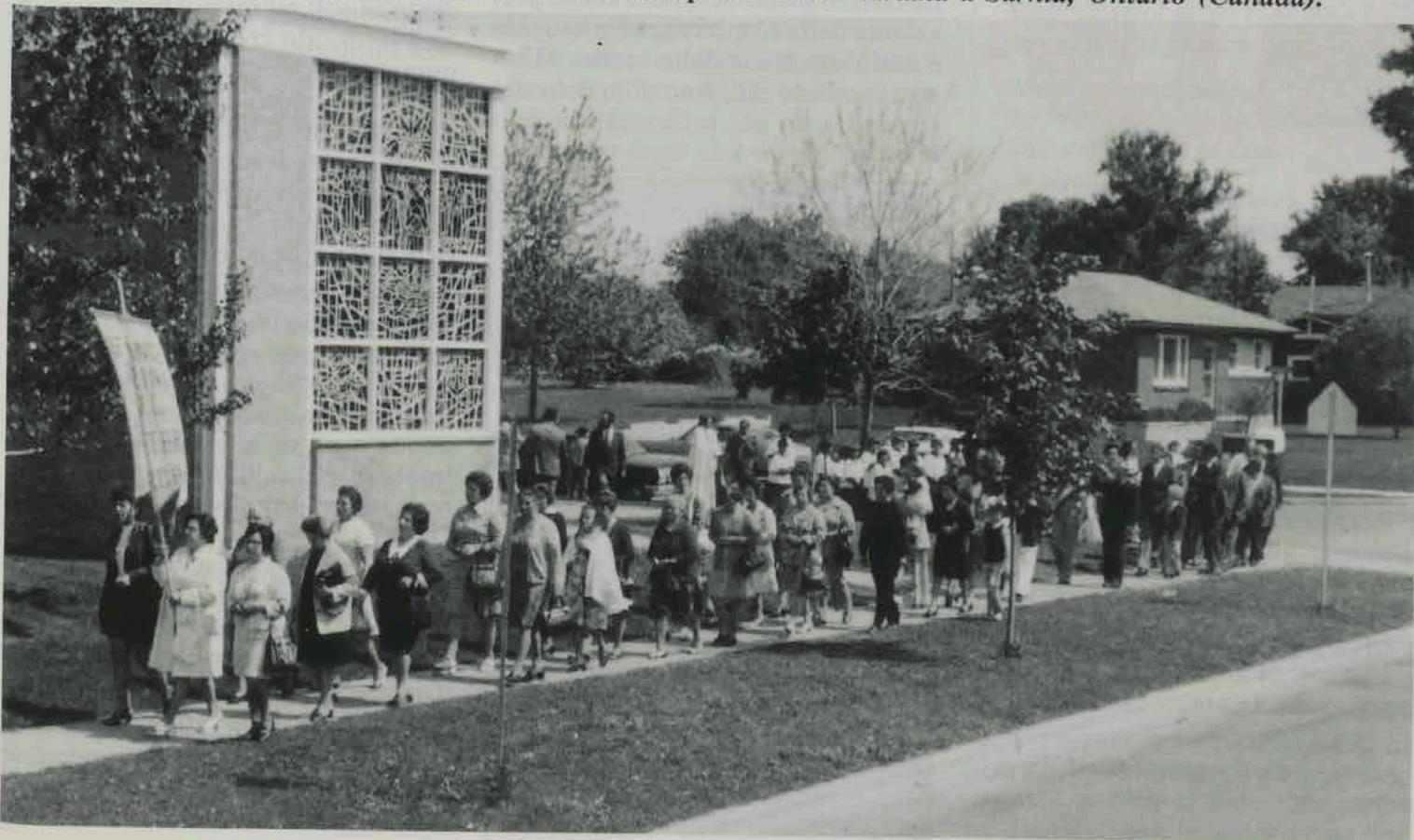
In questa circostanza non possiamo dimenticare il centenario della fondazione degli Scalabriniani o Missionari di S. Carlo (1887-1987). Si chiamano così dal Vescovo di Piacenza G. Battista Scalabrini. La loro particolare missione a favore degli Emigranti e dei Rifugiati contribuisce non poco alla continuità della devozione alla Madonna di Pompei all'estero.

Grazie, cari Padri, della generosità con la quale ci avete ospitati nelle vostre comunità. Auguri per il vostro lavoro, perché possa essere sempre adeguato alle esigenze di tanti fratelli in difficoltà. La Madonna sia di esempio in questa vostra tipica sollecitudine: visitando chi era in difficoltà portò con sé Gesù e lo donò generosamente al piccolo Giovanni.

**Giuseppe Adamo
Pietro Caggiano**

*(Da «Il Rosario
e la Nuova Pompei»)*

Le donne della Lega Cattolica Italiana durante una processione mariana a Sarnia, Ontario (Canada).



**POVERTÀ E RICCHEZZA, VITA E MORTE, SOFFERENZA E PIACERE:
I RISVOLTI DELLA MEDESIMA REALTÀ'**

TERRA VIOLENTA

Centinaia di contadini, sindacalisti, operatori sociali, sacerdoti sono uccisi ogni anno in Brasile in conflitti legati alla guerra per la proprietà delle campagne: guerra condotta dai già ricchi per «impoverire» ulteriormente i già poveri - Una lucida analisi di un sociologo brasiliano, collaboratore della Chiesa del Brasile per la pastorale della terra, a cento anni dalla abolizione della schiavitù in Brasile (13 maggio 1888).



processati in giudizio. È evidente il coinvolgimento delle autorità di polizia e dei giudici stessi, interessati ad occultare i fatti criminosi. Lo stesso Governo federale si dichiara impotente e non interessato a fare giustizia.

La cattiva volontà del governo brasiliano rispetto a tali violenze è evidente e tanto più lo diventa a confronto con l'atteggiamento della Conferenza Episcopale Brasiliana (Cnbb), che decisamente è a favore della Riforma Agraria. L'attuale Presidente, dom Luciano Mendes de Almeida, quando era ancora segretario della Conferenza, venne apertamente insultato dal Ministro della Giustizia Brossard, durante un pranzo nella sede del giornale «Folha de São Paulo». Anche come presidente della Conferenza Episcopale è stato insultato dallo stesso Ministro, quando alla fine di agosto si è recato da lui per informarlo a pro-

posito di alcune denunce contro la Chiesa riguardanti i territori occupati dagli indios.

Gli scontri sono causati essenzialmente dal tentativo di cacciare i contadini dalle terre da loro occupate; lo scopo è recuperarle sia per usarle per grandi progetti economici (che di conseguenza dovrebbero valorizzare la terra), sia per ampliare le grandi proprietà esistenti con la conseguente riscossione di forti sussidi dal Governo.

Nel caso delle terre amazzoniche e delle zone di rimboschimento, il sussidio governativo sale al 75% del capitale delle nuove imprese agricole. Ultimamente, la speculazione sul prezzo della terra, in alcune regioni, ha fruttato guadagni del mille per cento in soli sei mesi. Di conseguenza il latifondo cresce, concentrando immense distese di terra nelle mani di un solo padrone. Nel censimento del 1980, lo 0,9% delle proprietà agrarie possedevano oltre 1000 ettari di terra ciascuna e nel loro insieme comprendevano il 45% delle terre di tutto il Brasile.

Lo stesso censimento parla inoltre di più di 143 milioni di ettari di terre nelle mani dei grandi proprietari, che le tengono incolte, del tutto improduttive e senza alcuna attività né agricola né di allevamento. Su un totale di 228 milioni di ettari di terreno, solo 51 milioni sono coltivati. Questo latifondo in mano ai proprietari nasce a prezzo dell'espulsione dei contadini che lavorano i piccoli pezzi di terra, con la forza della violenza, con le emigrazioni, con la disoccupazione e con il moltiplicarsi delle «favelas».

La città di Sao Paulo ha oggi oltre un milione di baraccati, che vivono in condizioni subumane.

È ormai evidente e innegabile che nelle campagne del Brasile la violenza cresce con una intensità mai prima d'oggi conosciuta. Tale violenza non è stata interrotta dall'inaugurazione del regime politico civile, salito al potere nel 1985 mettendo fine alla dittatura militare.

Nei due terzi dei casi, la violenza fu praticata da sbirri armati al servizio dei latifondisti.

Durante gli ultimi anni il numero degli omicidi (o dei tentati omicidi) di avvocati, sindacalisti, contadini, preti e suore, operatori di pastorale e religiosi di altre confessioni è cresciuto a dismisura.

In quasi tutti i casi di morte per assassinio non è stato fatto alcun processo, né alcuna inchiesta. I colpevoli non sono stati imprigionati, né

1982: 173 conflitti nel latifondo
225.000 contadini coinvolti
31 morti

1985: 636 conflitti
405.000 contadini coinvolti
175 morti
117 feriti

1986: 634 conflitti
600.000 contadini coinvolti
105 uccisi
142 torturati o feriti
166 minacciati di morte
507 case saccheggiate e bruciate
72 case occupate a forza dalla polizia



Quella poca gente che riesce a restare in campagna, lavorando nei grandi latifondi, viene pagata pochissimo.

Un terzo dei contadini delle grandi fazendas guadagna meno di 56.000 lire al mese (ancor meno di un «salario minimo» in Brasile). Disastrose sono le conseguenze della fame. Una scrupolosa ricerca tra gli operai che tagliavano la canna da zucchero a Ribeirão Preto (Sao Paulo), realizzata dalla Facoltà di medicina della capitale dello stato, ha constatato che i figli dei contadini così malpagati («boias frias» che mangiano un solo pasto freddo al giorno, portandoselo da casa) hanno sofferto una riduzione in altezza fino a 10 cm. rispetto ai bambini della stessa età, ma appartenenti ad altre classi sociali del Paese.

Specialmente le bambine, ma anche i maschi in tenera età sono utilizzati nel lavoro dei campi in numero sempre crescente e superiore all'aumento dei braccianti agricoli. E ciò perché al giorno d'oggi centinaia di migliaia di contadini emigrano dalle loro povere terre abbandonando le famiglie nella miseria col miraggio di lavorare per sei mesi nelle grandi

piantagioni di canna da zucchero del sud-est.

Un fenomeno particolarmente grave è la crescita dei casi di vera e propria schiavitù per debiti contratti col padrone delle grandi fazendas del Brasile. La Commissione Pastorale della Terra nel 1986 ha individuato 46 fazendas che vanno avanti col lavoro degli «schiavi». Tuttavia il numero è molto maggiore.

Secondo le denunce fatte dai contadini che sono fuggiti, le fazendas che hanno utilizzato il lavoro degli schiavi sono almeno 173. E tale numero è confermato dalla Polizia Federale o dai funzionari del Ministero del Lavoro. In 86 casi sono stati contattati oltre 27 mila contadini schiavizzati. Il loro numero non è meno di 55 mila in tutto il Brasile. Sono per lo più persone molto giovani vendute ai grandi «fazendeiros» dai sensali che li rastrellano nelle regioni più povere. Sono tenuti in carceri segrete, sorvegliati da sbirri armati. Lavorano quasi sempre sotto tortura. Appena uno su venti riesce a scappare e sottrarsi alla condizione di schiavitù.

*Sono nordestino,
senza destino,
nordestino nato,
senza tratto,
senza tratto e senza beni.*

*Sono un embrione,
in formazione da 20 anni
in lotta contro la fame,
le siccità, tutto.*

*Lotto contro mancanza
di cibo,
di strutture,
di formazione.*

*Sono semi-alfabetizzato,
così rachitico,
per le intemperie
conforme i relatori ufficiali,
annuali, mortali.*

*Sono nordestino,
razza in estinzione
cacciati dalla terra*

da «Sertão» di Sandro Spinelli

José de Souza Martins

(Testi e disegni da «Commissione Pastorale della Terra», Noticeial 7-2-1988)

LIBRI

ALLA SCOPERTA DI ASOLO

di P. Umberto Marin

Negli anni '60, quando passavo le mie vacanze in Inghilterra, ebbi modo di conoscere molte famiglie italiane emigrate nei dintorni di Cambridge. Di alcune di esse il capo famiglia era stato in quelle località come prigioniero di guerra e favellava di una signora misteriosa, la quale, al passaggio dei camion che portavano i prigionieri nei campi, sporgeva e sventolava da una finestra semimurata una bandierina italiana. Ma nessuno seppe dirmi il nome della signora. Inglese? Italiana? Spinto dall'impegno missionario e,

perché no? dalla curiosità, un giorno percorsi tutta la via Huntingon (unico riferimento ricevuto) alla ricerca della finestra murata.

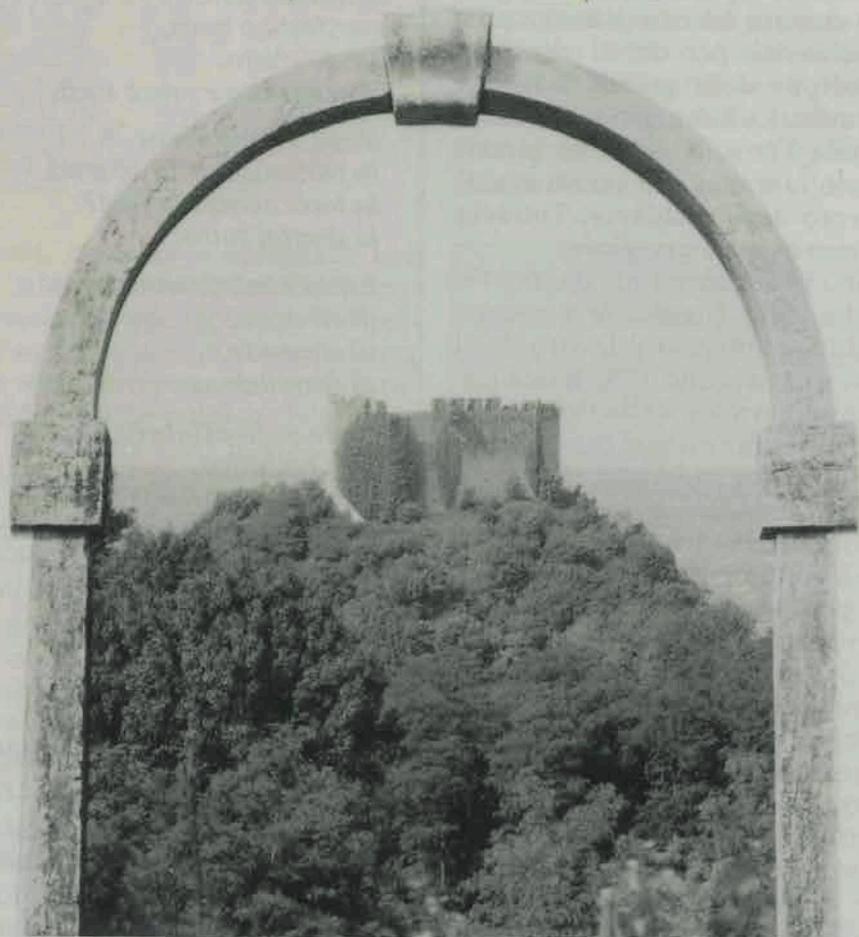
Ad un certo punto mi parve di individuarla. Mi accostai, suonai il campanello e alla signora che mi aperse la porta dissi semplicemente: «Sono il missionario italiano». Mi diede il benvenuto e mi invitò ad entrare. Stava facendo le pulizie in una stanza piena di libri. Di lì mi condusse al piano superiore in un'altra stanza-biblioteca. Parlammo dei prigionieri italiani e mi disse

che era lei la «fata della bandierina tricolore».

Nel bel mezzo della conversazione mi cadde l'occhio su una cartolina che raffigurava Asolo. Dissi: «Asolo, dove è sepolta la Duse!». E lei, di rimando, mettendomi la mano sulla spalla: «È mia madre». Così conobbi la figlia della Duse, Enrichetta, e da allora mi interessai alle sue vicende: di come aveva sposato un gentiluomo inglese, conosciuto in una università in Germania e che divenne professore di lingua e letteratura italiana in una università di Cambridge; di come ebbe due figli: il primo si fece frate, la seconda suora; ma nello stesso tempo ebbi modo di rievocare Asolo e di sentir crescere in me il desiderio di riviverlo.

UMBERTO MARIN

ALLA SCOPERTA DI ASOLO



Natura, arte, storia

Ed ecco che mi capita la fortuna di contemplare le bellezze di Asolo, come in una sfida alla realtà, nello stupendo volume di P. Umberto Marin: «Alla scoperta di Asolo», Editore Moro, Cassola, (Vicenza). L'autore, nato ad Asolo, tra le tante attività come missionario degli emigrati, fece un lungo soggiorno in Inghilterra e per questo è altamente qualificato a scoprire i segreti legami che intercorrono tra i pellegrini inglesi e la meravigliosa città descritta nel libro. Le meraviglie di Asolo al lettore sembrano legate a tre punti di osservazione: la natura, l'arte, la storia.

Per quanto riguarda la natura, l'autore ricorda quanto disse Pietro Bembo in merito all'armonia del paesaggio asolano, visibile nell'intreccio di viti, di ginepri, di allori: «E niuna lor figlia fuori del comandato ordine pareva che ardisse di si mostrare». E Robert Browning, un inglese espertissimo di bellezze italiane, scrisse di Asolo: «L'immenso incanto del paese circostante è indescrivibile e non ne vidi mai altro di uguale».

Per quanto riguarda l'arte, il riferimento è soprattutto alle ville vene-



P. Umberto Marin,
missionario-parroco-poeta.

particolare risalto al già citato Robert Browning, a Eleonora Duse, a Gian Francesco Malipiero.

Va rilevato che P. Marin non dimentica due sue... qualifiche personali. La prima è di essere poeta. E così in mezzo ai doni di natura e di arte asolani spunta qualche sua composizione poetica: «...Quanto a me, divelto / ormai da lunga stagione / dalla ferace mia terra / fino a quanto resisterò così / con le radici al sole?».

La seconda qualifica è di essere parroco. Come tale, lancia un messaggio che potrà interessare anche... i vertici ecclesiali: «Allora, per quello che riguarda Asolo, bisognerà por mano anche alla 'Pastorale del bello', il che significa porsi in ascolto non solo della Parola di Dio che si trova nei testi sacri, ma anche di

quella suadentissima che ci viene dal meraviglioso paesaggio asolano. Con tutto rispetto ovviamente per chi sa cogliere e ammirare il bello anche senza avvertire il richiamo della Trascendenza».

Last not least, un attestato di ammirazione va al fotografo Egidio Moro, che... «insegue da almeno un ventennio, cercandole con meticoloso puntiglio, le inquadrature del paesaggio veneto dalla riviera del Brenta al pedemonte del Grappa» e al consulente editoriale Tino Scremin, autore della prefazione, che è anche, guarda caso, un mio caro ex alunno. Con l'autore formano una «équipe» affiatata, che ci ha condotto con tre mani «armoniose» alla scoperta di Asolo.

P. Giovanni Battista Sacchetti



Egidio Moro, tipografo
appassionato di fotografia
esimio ex-alunno.

te: quelle incastonate nei dintorni della città e quelle sparse in una più ampia zona. Esse costituiscono, rispetto alla mirabile natura, l'altro polo dell'armonia e sono così belle che si capisce come l'autore si sia lasciato sedurre e abbia spaziato fino al punto di dare il diritto di... cittadinanza asolana anche a ville... un po' lontane da Asolo.

La storia si incentra sulla Rocca, sulle sue leggende, sulle varie proposte per utilizzarne i ruderi. Rientrano nella storia di Asolo i nomi di vari personaggi che diedero e riceverono lustro, fra i quali viene dato



Asolo: la fontanella.



Seminario Scalabrini di Siponto (Foggia) 1968 - 1988: vent'anni... e tanti auguri.

